

Strasburgo, a quanto pare, non è in Europa ma... all'estero. E l'estero è l'ossessione dell'Italia, da Mussolini fino a Berlusconi

Cosa significa il no del tribunale di sorveglianza di Firenze? Ostacolare con ogni mezzo il compito della Corte europea

Il «viaggio» di Sofri e la giustizia negata

ANTONIO TABUCCHI

Segue dalla prima

Fu quel «tutti» che fece sobbalzare di sdegno i nostri rappresentanti eletti, perché quel «tutti» voleva dire proprio tutti, dall'immigrato clandestino fino alle più alte cariche dello Stato. Non era possibile, per la mentalità che vide nel paese di Bisanzio. Tutti sì, tranne alcuni. Perché il sistema che qui si è escogitato è che se tu arrivi a una certa carica, non sei più un cittadino come gli altri: l'immunità (termine della biologia che indica come il nostro organismo si difende dalle infezioni) fa di te un puro. E come tale, intoccabile: è lo stesso concetto, in termini occiden-

tali, delle caste indiane. E se eventualmente, prima di diventarlo, eri una persona come tutte le altre, o magari assai peggio, e cioè del tutto impuro (e dunque ricattabile) il fatto di accedere a un impiego di puri ti purifica di per sé, toglie i peccati mundi. Riacquisti la verginità, e dunque puoi scandalizzarti e saltare su a gridare a quel giudice che ha osato paragonarti a un cittadino qualsiasi: «Come si permette! Lei non sa chi sono io!».

I giudici del tribunale di sorveglianza di Firenze, il giorno 28 febbraio 2003, hanno negato ad Adriano Sofri il permesso di recarsi a Strasburgo per difendere di fronte a quel tribunale sovranazionale la sua convin-

zione che il suo processo in Italia sia stato condotto irregolarmente: che i processi sono stati basati su indizi non verificati, senza prove, da magistrati prevenuti e perfino «incompatibili» con il loro ruolo (esempio, il presidente di Corte d'appello che era già stato nominato Capo della Procura, e che dunque doveva eventualmente rendere conto alla Procura che gli dirigeva). A Sofri è stato negato un diritto fondamentale, previsto non solo dalla Carta dei Diritti dell'Uomo, ma da una convenzione dell'Europa, di cui l'Italia fa parte. Con quale motivazione? Perché il condannato «si reca all'estero» (ovviamente in manette e sotto scorta), dice la motivazione. L'estero. Eter-

na ossessione che questa Italletta, che da Mussolini fino a Berlusconi e ai giornalisti da lui stipendiati, ha in uggia: «l'estero». Perché se all'estero dite che il presidente del Consiglio italiano è proprietario di quasi tutta l'informazione del suo paese, voi parlate male dell'Italia. E se dite che il ministro della Giustizia è un razzista in quanto, opponendosi alla risoluzione europea contro il razzismo, sostiene che nessun giudice europeo può negare a un cittadino italiano il diritto di sentirsi superiore a un cittadino non italiano, voi parlate male dell'Italia. Adriano Sofri, che di fronte a un tribunale «estero» (non europeo, come lo è l'Italia, ma «estero», come dicono i giudici di Firen-

ze) difende i suoi diritti a suo parere (e al nostro) calpestati in un processo condotto senza prove, cosa fa? Parla male dell'Italia. Ostacolare con ogni mezzo il compito di verifica della Corte europea è dunque il significato del permesso negato dal tribunale di sorveglianza di Firenze. Silenzio, state zitti. Non parliamo. Sofri, sembra di sentir dire, lei stia buono dove sta, continui a essere leale con noi, come lo è stato finora. Già le concediamo di scrivere sui giornali italiani, che tanto, come sappiamo, non varcano le frontiere. Ma non esageri. Lei ha accettato una decina di verdetti contrastanti, una condanna a ventidue anni, ha aspettato l'arresto a casa sua.

Lei è un cittadino esemplare, continui il suo duello con la lealtà che la contraddistingue, con cavalleria. Altrimenti può arrivare una mano armata di pugnale che sbucca da dietro una tenda e la mette a posto mentre lei fa il D'Artagnan. L'Italia è fatta così: c'è sempre una mano armata di pugnale nascosta dietro le tende che sbucca al momento buono quando D'Artagnan gira le spalle. La frase del giudice Gherardo Colombo era una frase totale e sconsolante, difficile da accettare.

Ma sono d'accordo con quella frase. Essa, sicuramente, comprendeva davvero «tutti». Anche la categoria a cui il giudice Colombo appartiene.

segue dalla prima

I poteri speciali di Bossi

Il più delle volte le vittime sono gli immigrati. Gli distruggono le case, li offendono, li aggrediscono (e prontamente si fingono aggrediti), invocano vagoni piombati (Gentilini) o segregati (Boso), li respingono e abbandonano in mare, marciano con squadre dei peggiori avanzi fascisti, organizzano o minacciano un tipo di guerriglia urbana preventiva che serve a produrre silenzio. Tranne qualche parroco e qualche vescovo, mai l'Italia di tutti i livelli - dai prefetti ai grandi giornali - ha osservato un silenzio più rigoroso nei confronti di eventi indecenti o allarmanti, che molti giornali europei definiscono «razzismo e fascismo di governo» e giudicano più pericolosi di Le Pen e Haider.

Però il fenomeno Lega - che ci diffama agli occhi del mondo - ha anche aspetti che intriggono sul versante dei rapporti con gli attuali alleati politici. Sentite come definisce gli alleati della compagine di governo *La Padania* in un titolo a piena pagina (prima pagina) del 28 febbraio: «Una banda di manigoldi, ladri, razzisti». L'alleato più importante è Berlusconi, padrone di tutto e presidente del Consiglio.

Ha l'aria di uno che decide su due piedi. E se ci sono difficoltà, provvede. Infatti lo circonda una mansuetudine che non ha niente di politico, ricorda altri territori e altre categorie dei comportamenti umani. Però non funziona esattamente così con la Lega. Umberto Bossi, il leader, si è accordato alla grande alleanza con Berlusconi passando per la strada della diffamazione. Per due anni infatti *La Padania*, il giornale della Lega, diretto da Bossi, ha pubblicato contro Berlusconi accuse gravissime (soprattutto su questioni di mafia) che avrebbero trascinato chiunque in tribunale.

Non la Lega. Prima ha ricevuto miti risposte, poi contatti sottobanco, infine un'alleanza di ferro con alcune stranezze. La prima, tre ministri che cantano come nessun «uomo di Berlusconi». Secondo, i tre ministri e tutta la Lega sono liberi di spintonare chi vogliono fra i loro alleati. Prediligono insultare e umiliare quelli dell'Udc e lo fanno con il tono e la volgarità che gli pare. Terzo, si comportano, parlano, manifestano come se fossero all'opposizione, costantemente contro. Ma sono al governo, con tre ministri chiave. Sono i soli ministri che, prima di giurare nelle mani del Capo dello Stato, hanno giurato altrove, al feticcio inventato della «Padania».

Poi decidono di fare ostruzionismo alla Camera sull'indulto e anche questo funziona. Non conta niente che il presidente della Repubblica sia riuscito a persuadere la vera opposizione a non fare ostruzionismo per rispetto della istituzione Parlamento.

Loro - la Lega - hanno la corda lunga. Un po', certo, perché fanno i servizi bassi, dicono ciò che nessuno direbbe, si comportano da squadre d'azione. Non hanno reputazione e dunque niente da perdere.

Ma questo non spiega, ad esempio il vasto silenzio giornalistico intorno alla Lega. È vero, si corrono rischi a dire le cose come stanno. E infatti i cosiddetti «commentatori indipendenti» sulla Lega tacciono o fingono si tratti di folklore.

Ma tace soprattutto Berlusconi, che si piega persino a lasciarsi sfilare collegi elettorali ed elezioni che paga lui.

Non dovrebbe, qualcuno che faceva inchieste al tempo del giornalismo libero in questo Paese, domandarsi perché?

* * *

La storia del grande silenzio però continua, anche quando fa perdere la faccia ad altri alleati della Lega. Se è vero infatti che i centristi cattolici della armata Berlusconi tengono valorosamente testa ai comportamenti indecorosi della Lega a parole, quando si tratta di decidere, tacciono e ubbidiscono dando via libera a imprese che sono in conflitto con la Costituzione (una buona parte della legge Bossi-Fini contro l'immigrazione).

Nel centrodestra, persone intelligenti e con buone relazioni internazionali si rendono conto che il misto di aggressione e volgarità, legami diretti con il neo-fascismo violento, comportamenti estranei al comune senso della vita civile (come quelli di Gentilini e Borghesio), le brutali campagne del ministro della Giustizia leghista contro i suoi giudici, i comportamenti di sfida, di denigrazione, di insulto contro l'Europa da parte di Bossi e Castelli, il rifiuto di accettare le norme europee contro il razzismo, stanno facendo scivolare l'Italia nelle dimensioni di un «caso» visto da molti anche come un pericolo.

Siamo, a causa della Lega, un Paese imbarazzante e marginale. Siamo un Paese che viene tenuto a distanza, cioè al di fuori di tutto ciò che non è stretta cerimoniosità formale. L'Italia - con la Lega in posizioni chiave - in Europa non è più niente. Suscita diffidenza e disprezzo.

La strategia di An è altrettanto misteriosa. I titoli del *Secolo d'Italia* (23 gennaio) tuonano: «Fini, sulle riforme non si cede». Ma An alla Lega ha ceduto tutto, rendendosi disponibile per una «devolution» che prevede poteri locali senza limiti, polizie senza codici, che potrebbero funzionare solo come milizie personali. E ha permesso devastanti attacchi alla magistratura italiana, da parte dello stesso ministro della Giustizia leghista, del suo giornale, della sua televisione, che non sono compatibili in nulla con ciò che An è stata, nel bene e nel male, prima e dopo la svolta di Fiuggi.

Perché questo cedimento, che è quasi una farsa, e ricorda la politica così come è vista e narrata nel film di Luca Barbareschi //

la foto del giorno



La sfilata delle maschere a Venezia, in Piazza San Marco, nell'ultimo sabato di Carnevale

trasformista?

Per esempio, il 23 gennaio, *La Padania*, il quotidiano della Lega, il giornale di riferimento e sostegno di Roberto Castelli, ministro della Giustizia, ha due titoli a tutta pagina, uno in apertura, uno a pagina tre, dedicati a un giudice - indicato per nome e identificato con varie fotografie - colpevole di essere un «procuratore anti-Bossi e anti-Lega» (testuale) come per indicare una gravissima colpa. Per quella colpa il giornale del ministro della Giustizia annuncia una «azione disciplinare». Dunque azione disciplinare contro un magistrato che ha irritato con la sua indagine un partito politico. Dunque indagine disciplinare iniziata da un militante di quel partito, che è ministro della Giustizia della Repubblica.

Per far capire che non ci siamo sbagliati, che siamo davvero in una situazione di clamorosa e sbandierata violazione della legge, *La Padania* pubblica lo stesso giorno il testo del «Giuramento di fedeltà» dei suoi militanti, dunque anche dei suoi ministri, una sorta di minaccia interna e di proclama per tutti. Significa: «Noi non dobbiamo prendere alcuna precauzione, possiamo agire allo scoperto, violare la legge e la Costituzione come ci pare. Noi - benché quasi privi di voto popolare - stiamo usando tranquillamente le istituzioni di tutto il Paese Italia per piegarle, tramite ministri in carica, al nostro sogno tribale detto «Padania».

* * *

Berlusconi, così pronto a mettere in riga i suoi e a licenziare giornalisti «criminali» come Biagi e Santoro, sembra non notare

che la sua figura di capo tenuto sotto schiaffo, di capo che ubbidisce, che tace, che accetta, rimpicciolisce ogni volta che abbozza alla volontà della Lega. In questo senso il caso Rai è clamoroso. Berlusconi dilagga - senza notare il danno che reca a se stesso - persino i presidenti della Camera e del Senato: «Non saranno mica venuti da Marte quei due», come dire: non facciamo finta di non esserci mai sporcate le mani. Berlusconi ruggisce con chi lo ostacola e usa, persino con figure istituzionali, un linguaggio sbrigativo, vagamente minaccioso, da gang. È stranamente mite con uno dei suoi associati, il meno presentabile e, in termini elettorali, uno che è quasi nessuno.

Brutta situazione. La congiura del silenzio, che induce, per ora, tanti a far finta di niente intorno a Berlusconi, e nei media italiani, non potrà durare in eterno. Un uomo di mondo come Berlusconi dovrebbe sapere come funziona il gioco al quale si è prestato: quelli come i leghisti più vincono, più alzano il prezzo. Più ottengono, più le richieste si faranno pesanti. Le pretese fuori legge del partito di Bossi aumentano ormai a tempi sempre più stretti. L'offesa alla Costituzione è così grande che non c'è bisogno di essere giuristi per notarla. Basta essere regolari cittadini di un Paese normale. Cittadini che hanno diritto, in casi così estremi come quello del giudice alla gogna, come quello della frantumazione del Paese, delle forze dell'ordine, dei mezzi di comunicazione pubblici, di riporre la propria estrema fiducia in chi ci rappresenta tutti, e di aspettarne la voce.

Furio Colombo

l'Unità	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE	
Marialina Marucci PRESIDENTE	
Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO	
Francesco D'Ettore CONSIGLIERE	
Giancarlo Giglio CONSIGLIERE	
Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE	
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."	
SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma	
 Certificato n. 4663 del 26/11/2002 <small>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</small>	
DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo CONDIRETTORE Antonio Padellaro VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line) REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini ART DIRECTOR Fabio Ferrari PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino	Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) Sabe Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)
Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano	
Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO	
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550	
La tiratura de l'Unità del 1° marzo è stata di 139.145 copie	

segue dalla prima

Le nostalgie di D'Amato

Non certo il prevalere di una ideologia antimercato: il trionfo dello statalismo seguì al crollo delle borse e alla grande depressione degli anni 30. Il capitalismo di Stato fu la risposta del capitalismo alla sua crisi, alla crisi della fase di globalizzazione, iniziata nella seconda metà dell'800, e che si era svolta all'insegna del mito del mercato auto regolato. Anche in Italia il fascismo diventò davvero statalista negli anni 30, allora acquero l'Iri e la legge bancaria, fratello e sorella, figli dello stesso disegno statalista. Le banche furono private di ogni possibilità di prendere rischi imprenditoriali perché questo compito fu assunto direttamente dallo Stato. E queste funzioni imprenditoriali pubbliche si dilatarono nel tempo per la crescente convinzione di dover con esse surrogare l'ineadeguata capacità del capitalismo italiano di produrre risorse imprenditoriali. Lo Stato svolse quel compito gestendo direttamente le imprese attraverso gli Enti di gestione o prendendo partecipazioni in imprese private attraverso altri Istituti centrali o locali.

Mediobanca ebbe la possibilità di partecipare al capitale di rischio delle imprese e fu un'eccezione, ma essa non fu mai una vera banca d'affari, fu, come si disse, il Salotto Buono ove le grandi famiglie e gli imprenditori pubblici regolavano i loro rapporti e i loro conflitti.

Quel sistema è andato in frantumi sotto la spinta della globalizzazione e in tutta Europa istituzioni bancarie e finanziarie sono andate assumendo un ruolo attivo nella riorganizzazione delle imprese e dei loro assetti proprietari. Tutto ciò è naturale, giacché un ruolo attivo dei sistemi bancari e finanziari è inevitabile nelle fasi dello sviluppo capitalistico centrate sul mercato e non sullo Stato, a meno di non credere al mercato che ci insegnano decenni fa nell'Università o di essere fortemente legati ad una visione familistica delle imprese. La banca d'affari inglese e francese, che prendeva capitale di rischio per conto proprio e di propri clienti, è stato uno dei pilastri del capitale finanziario che ha trainato allora la globalizzazione. Con modalità diverse in Italia e in Germania è accaduta la stessa cosa: il triangolo industriale non sarebbe mai nato senza banche disposte a prendere parte del rischio imprenditoriale. Ma è quanto accade anche di recente nei paesi anglosassoni. Silicon Valley non sarebbe mai nata se non ci fossero state banche d'affari disposte a diventare socie di giovani intellettuali desiderosi di diventare imprenditori e di assisterli sistematicamente e l'intervento nelle acquisizioni, nelle fusioni nella nascita di nuove imprese, nella modifica degli assetti proprietari... è una delle attività più importanti e più redditizie dei sistemi bancari anglosassoni. Ed è la capacità di svolgere questo tipo di attività il principale punto di vantaggio di quei sistemi rispetto a quelli europei, quello che, in buona misura, spiega il paradosso per cui le banche di paesi che hanno smesso di risparmiare sono le principali allocatrici del risparmio mondiale.

Certo non bisogna confondere la banca d'affari con la banca universale di tipo tedesco. E non solo perché quest'ultima Forze militari olandesi in marcia per le strade della Turchia con i missili Patriot sui carri Forze militari olandesi in marcia per le strade della Turchia con i missili Patriot sui carri mescola l'esercizio di funzioni imprenditoriali con l'attività creditizia e commerciale. La sua presenza nel capitale di rischio è il frutto di un rapporto strategico, senza scadenze, mentre la banca d'affari entra in una combinazione per uscirne vendendo la partecipazione con un guadagno. Ma questo non vuol dire che essa vi entra per fare solo una operazione finanziaria; in genere essa mette in campo tutta la sua esperienza per svolgere una parte delle funzioni imprenditoriali e per un periodo non breve.

Quali sono allora i problemi? In Europa l'evoluzione in corso sembra venire con una certa confusione e commistione di ruoli di banche d'affari con quelli di banca commerciale e di gestore di risparmio. Negli Usa lo scandalo Enron ha messo in luce due problemi: innanzi tutto conflitti d'interesse che coinvolgono tutti gli attori presenti sul mercato e in particolare le banche d'investimento. Inoltre le grandi imprese hanno mutato il proprio ruolo mescolando l'attività industriale, consistente nella produzione di beni e servizi, con attività finanziarie, consistente in acquisizioni, fusioni nei più svariati campi fino all'emissione di prodotti finanziari per vendere i futuri utili dei propri investimenti.

Esiste dunque l'esigenza di regolare i conflitti d'interesse e di distinguere i ruoli all'interno dei sistemi bancari e finanziari e del sistema delle imprese nel suo complesso: in altri termini chiarire chi fa che cosa e regolamentare. Più in genere si tratta di tracciare una più precisa linea di demarcazione per il ruolo del capitale finanziario. Quanto agli investitori istituzionali si tratta di vedere se possano operare con un'ottica meno speculativa, di più lungo periodo svolgendo così un ruolo di controllo sulle imprese, per conto dell'azionariato diffuso. Di questo si sta discutendo nel mondo e non del ritorno alla legge del 1936.

Silvano Andriani